

RACCONTI DELL'ALTROVE



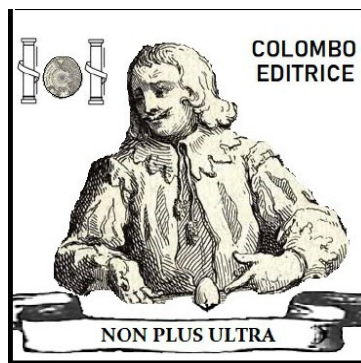
*Pensate a quel che accadrebbe
se la gemma del regno finisse
nelle mani degli Iblis*

IL DIADEMA DEGLI ANTICHI

COLOMBO EDITRICE

Universale gratuita Colombo

Racconti dell' Altrove



IL DIADEMA DEGLI ANTICHI

Polvere e asce nei pressi del Taja

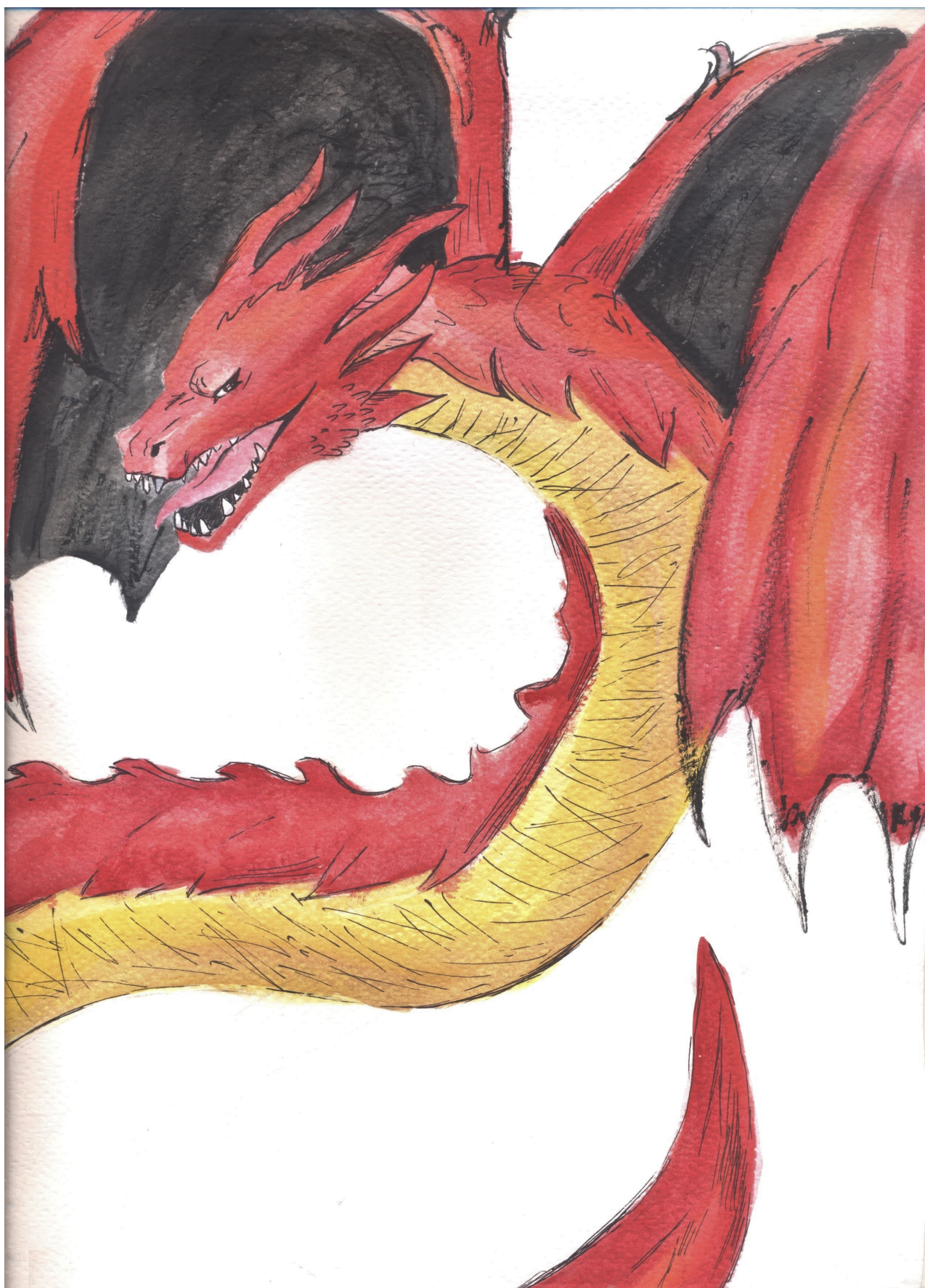
Il Nascondimento

Il Gran consiglio delle lame

L'agguato

“Maestro vorrei sapere come vivono i pesci nel mare”.
“Come gli uomini sulla terra: i grandi si mangiano quelli piccoli”.

William Shakespeare – *Sogno di una notte di mezza estate*



Terza lettera di Rinderius a En Oleoborn Grimham il Grande

Vostra grazia, Signore di Centotorri, guida delle lame e sovrano dei giusti, volevo informarla su un fatto alquanto strano accaduto durante la tradizionale gara delle Quattro Rocche. Uno dei due vincitori della competizione, En Masul, il novizio, ci ha riferito che durante la sfida, un drago, uno Scagliescudo di terra, ha sbarrato la strada ad alcune giovani lame.

Gli apprendisti sono riusciti ad attirarlo nelle sabbie mobili. Noi maestri di spada, però, non abbiamo mai inserito nel percorso una creatura ancestrale del genere. Scosso da questa affermazione ho subito inviato due dei miei migliori uomini sul luogo, giusto in tempo per vedere lo Scagliescudo librarsi in volo. Non credo che l'animale sia riuscito da solo a raggiungere i nostri caldi boschi, dato che questa specie vive solo nelle fredde terre di Tenebor: qualcuno deve averlo portato qui per ragioni che non ci sono ancora chiare.

Nei pressi dell'ultima rocca abbiamo catturato tre griddik, liberati dal drago nero, ma dubito che ci possano fornire informazioni preziose, dato che non fanno altro che sibilare e schioccare la loro lurida lingua nera. Beda il saggio, sosteneva che potessero parlare, ma non ho ancora incontrato, uomo, nano o elfo, che sia in grado di parlare con un griddik.

I maestri di spada hanno cercato in ogni bosco, delle tracce che ci potessero essere utili e, proprio di recente, alla seconda luna, hanno trovato un goblin in fuga sopra un carro da caccia. L'enorme gabbia sul rimorchio poteva facilmente contenere lo Scagliescudo. Nelle prigioni del Padiglione Militare Occidentale lo abbiamo interrogato. Ecco quanto abbiamo appreso.

Il drago, di cui non vi è più traccia, è stato importato per ordine di Arkandott. Immagino che gli Iblis stiano meditando un attacco. Le consiglio di dare ordine alla guarnigione di preparare la difesa delle terre occidentali. Vi farò mandare il goblin affinché possiate interrogarlo voi stesso ed ottenere maggiori informazioni. Mi scuso per non essere venuto di persona, ma le ricerche mi tengono piuttosto occupato. Troverete legato alla zampa del mio Ziggo porta pergamene anche una piccola gemma nanica. Un omaggio a vostra Grazia.

Che il duello si volga sempre a vostro favore!

Micael Rinderius

Cancelleria del sigillo reale

Maestro nell'arte della spada, ti ringrazio per la tua lettera. I miei consiglieri mi dicono che goblin sia stato imprigionato. Lo terremo al sicuro nelle segrete del palazzo reale. Ahimè il tuo non è l'unico problema di questi giorni.

Con grande dolore ho appreso che mio figlio primogenito, John En Lars terzo, è stato rapito da un'armata griddik nella foresta di Enerwood. I magistri si sono riuniti per aiutare l'ordine di Centotorri in un momento così difficile.

I nemici sembrano moltiplicarsi ogni giorno e si fanno sempre più vicini.

Le esploratrici ci hanno riferito che a nord del regno, nelle Terre Selvagge, sono stati avvistati branchi di goblin e orchi, mentre dalle Paludi di Hulluland, altri gruppi di dragonidi pare stiano avanzando verso la foresta. Sono periodi bui per il sigillo reale. Temo che molti conflitti siano imminenti e inevitabili. Riunirò il Grande Consiglio. Ti pregherei di essere a Centotorri per la fine del mese lunare.

Oleoborn Grimham il Grande

Polvere e asce nei pressi del Taja

I cinque uomini stavano sorseggiando il caldo brodo di tuberì quando dal frusciante fogliame fece capolino il giovane dell'appostamento. Erano spie inviate dal sigillo reale di Centotorri per controllare l'avanzata dei nemici.

“Mi spiace disturbarvi”, esclamò il ragazzo ansimante, “Sarà meglio che veniate a vedere!”.

Beorth, così si chiamava il giovane, che doveva avere non più di sedici anni, fece cenno ai compagni di seguirlo. Si alzarono senza esitare e, sguainando le daghe percorsero lo stretto sentiero, posseduto ormai dai rampicanti carnivori della selva. Beorth raggiunse la cima di una scarpata e lì si arrestò: “Guardate!”, pronunciò con un tono pieno di odio e disprezzo: “I mercenari goblin sono più di quanti ce ne aspettassimo” e così dicendo indicò il branco di guerrieri verdognoli che passava davanti a loro. Dovevano essere quasi quattrocento.

Le spie rimasero nascoste ad osservare il terribile spettacolo davanti ai loro occhi. I goblin avevano catturato almeno una decina di lucertoloni giganti dell'Ethlen, che sulla schiena portavano appuntite torrette cariche di sgorbi ed altri figli del fango.

“Vado ad inviare un piccione viaggiatore a Centotorri!”, annunciò una spia dalla lunga barba nera, ma non fece in tempo ad alzarsi, che il potente suono di un corno da guerra fece sobbalzare i sei uomini. Improvvisamente, dall'altro lato del passo, una cinquantina di grossi bovini da battaglia corazzati partirono alla carica, puntando sul branco degli infidi mercenari. “Ma quelli sono nani!”, esclamò Beorth sorpreso. Le cavalcature naniche, protette da ferree armature, avevano ormai già galoppato sino al branco di goblin, i quali si affrettavano a creare una barriera di scudi di legno e lance deformate da numerose battaglie. L'impatto dello scontro fu devastante. Gli sventurati difensori vennero calpestati dagli zoccoli dei tori e decapitati dalle asce dei cavalieri. Nubi di sabbia mista a sangue si levarono nella mischia. Si udivano solo il cozzare delle lame e le stridule grida disperate dei goblin. Non ci volle molto perché i nani, nonostante l'inferiorità numerica, avessero la meglio. I goblin rimasti erano quasi un centinaio e si dispersero nella selva strillando e guaendo.

Colui che doveva essere il capo dell'armata vincitrice si levò l'elmo bagnato dal sudore e gli uomini di Centotorri non poterono trattenere un mugolio di sorpresa: si trattava di Zac U'Ilin il Nano.



Il Nascondimento – Diario di viaggio di Lady Conny

Qui a Wigkim, anche detto il *Nascondimento* perché nella lingua dei magistri significa proprio questo, si sta bene. Non ci si annoia mai o, per meglio dire, quasi mai.

Da quando Lady Hanna è partita la vita si è fermata, anche se lei non è la nostra regina. Qui alle sorgenti, però, la trattiamo come tale. Le abbiamo proposto già due volte di candidarsi, ma lei ha sempre declinato l'offerta. Dice di non essere pronta, che vuole viaggiare. Ismael, il mio fedele amico peloso, si è chiuso in un muto silenzio. Mangia appena, e la notte ulula alla luna. Sente la mancanza di Zanna, il mastodonte di Hanna.

Che bella l'amicizia! Ancor di più l'amore... Anch'io ho trovato la mia anima gemella. Lady Lili, esploratrice come me. Ci siamo conosciute quattro anni fa, quando ero appena arrivata. Ha un anno più di me. La cosa che preferisco di lei è che sa sempre cosa voglio, quando voglio essere protetta e consolata e quando invece preferisco stare da sola. Mi piace stare con lei, anche se non tutti accettano il fatto. Una volta, tre anni fa, nel nostro giorno di riposo, siamo andate a Centotorri, non negando il nostro amore e ci hanno aggredito, picchiandoci e urlando verso di noi ogni tipo di insulto. Sono rimasta rattristata per giorni a causa di quel fatto.

Un ragazzo aveva urlato che avremmo dovuto morire piuttosto che essere come eravamo. Per qualche giorno ho pensato al suicidio. Ma ero solo una ragazzina. Ora non mi importa più di cosa crede la gente. È solo invidia ed ho deciso di essere libera dalle regole del regno e compatisco tutti coloro che non ne hanno avuto il coraggio.

Sono diventata un'esploratrice anche perché le donne sono più comprensive. Non ho detto che nessuna mi abbia mai ferito con il pettegolezzo, ma lo fanno con più tatto, e non arrivano alle mani. Non mi piace stare con gli uomini.

Quel loro senso di superiorità! Si credono migliori perché sono più forti.

Questo non mi ha impedito di cadere nel loro tranello. "Ti amerò per sempre". Quel tranello si chiamava Theod. Siamo stati fidanzati per un anno, fino a quando ho scoperto che mi tradiva. Per questo ho deciso di vivere con le donne. Lady Maren mi ripete con un sorriso divertito che quando incontrerò il ragazzo giusto cambierò idea. Non so, ma qui al *Nascondimento* nessun uomo può entrare, neanche i maestri di spada. Si perderebbero tra i meandri della foresta.

Quando dobbiamo incontrarci andiamo noi da loro, a Centotorri. C'è solo un'eccezione a questa regola e riguarda l'insegnamento della parola e la trasmissione delle informazioni. Per questo motivo il custode delle pergamene è ammesso ai confini del *Nascondimento*.

Mi piace fare l'esploratrice. Andiamo in luoghi mai visitati e cerchiamo di capire se possono essere colonizzati. È un lavoro estremamente pericoloso, perché se molti posti non sono già abitati, un motivo c'è sempre e spesso morde o striscia...

Le esploratrici nacquero tanto tempo fa. Centotorri era sotto il controllo del grande Dra'wig. Il nostro popolo aveva provato a mandare degli uomini con un messaggio di pace, ma erano stati respinti. Dra'wig era molto sospettoso. Allora Lady Sashiba, grande madre di tutti noi, propose di mandare delle donne, che non sarebbero state viste come una minaccia. Infatti, accadde questo. Adesso Centotorri è il cuore pulsante di Walds, un centro multietnico e multiculturale. Dopo anni di avanscoperte con le sue seguaci, Lady Sashiba si ritirò qui, a Wigkim. Iniziarono a venire ragazze da tutte le terre emerse che volevano imparare l'arte della lama come i maestri. Dopo la morte di Lady Sashiba le succedettero altre sovrane, non sue parenti, ma scelte da noi. Ogni sette anni la sovrana cambia, e la successiva viene eletta dalle esploratrici. Tutte vorrebbero essere regine, tutte tranne Lady Hanna di Caradar.

Hanna nacque ad Anvorwar, una città di barbari tra le terre selvagge e la foresta di Ethlen. Sua madre morì poco dopo aver messo al mondo la sorella minore. Probabilmente sarebbe diventata una serva, come tutte le altre donne barbare. Per fortuna, però, suo padre, Sir Reyaleofu era un uomo dal cuore grande, e non gli importava di aver avuto due bambine anziché due guerrieri.

Insegnò ad Hanna combattere fin da piccola e questo spiega la sua bravura con la spada. La iscrisse ad una scuola di guerra, per soli maschi; perciò, Hanna trascorse due anni della sua vita fingendosi un uomo. Quando però i segni della femminilità si fecero evidenti fu scoperta. Fu esiliata dal clan insieme al padre ed Helen, ancora troppo piccola per saper parlare.

Qualcuno al nord raccontò loro di questo posto. Si misero subito in marcia, ma durante il tragitto per venire qui la loro carovana cadde in un'imboscata. Quei pochi sventurati non avrebbero mai potuto battere i venti uomini armati che li avevano accerchiati. E Sir Reyaleofu, seguendo la prima regola del codice dei cavalieri, si sacrificò per le figlie. Hanna arrivò qui portando in braccio Helen. Dopo qualche mese, provò a cercare il padre o quel che restava di lui, ma,

arrivando nel posto dell'imboscata, non trovò niente. Dedusse che avessero portato via il corpo del padre, ma, in cuor suo sperava che Sir Reyaleofu fosse sopravvissuto. Chi li aveva attaccati? I soliti briganti in cerca di coralli o scudi di perla? Oppure qualcuno che era in collera con loro?

Suo padre aveva molti nemici, era probabile che a capo dell'imboscata ci fosse qualcuno di più potente, del solito capo-briganti da quattro soldi.

Quei pensieri non lasciavano mai Hanna che tuttavia, appena arrivò qui, si ambientò subito. Anche le più sospettose, davanti alla sua abilità con la spada, rimasero a bocca aperta. E fu qui che conobbe Zanna. A quel tempo non era che un cucciolo. Hanna lo addestrò per conto suo, perché diceva che alla scuola di ammaestramento non insegnavano abbastanza bene.

Solo le esploratrici possono addestrare e creare un legame speciale con una creatura. Ai maestri di spada questo è vietato e tutti coloro che hanno trasgredito alla regola hanno finito per condividere la natura dell'animale che volevano addomesticare. Li chiamiamo dormienti, né uomini né animali, creature infelici che vagano nelle lande desolate al di fuori della via della spada. Ben presto Zanna diventò l'amico inseparabile di Lady Hanna di Caradar, l'esploratrice. Era abituato a tutto. Avevano degli speciali segni che solo loro sapevano. Io ne conosco giusto un paio.

Ad esempio l'indice sinistro sul palmo destro significa "attacca" e la mano destra aperta: "seduto", ma ce ne sono un'infinità.

Ogni settimana Hanna insegna a Zanna un nuovo segno, e per sette giorni si esercitano su quello e su quelli già appresi in precedenza. Io non riesco a fare lo stesso con Ismel, perché è un lupo del sottobosco molto agitato. Se qualcuno si avvicina a me inizia a fare versi intimidatori, e a volte salta addosso allo sfortunato. Lascia avvicinare solo Lili e Lady Hanna. Mi piace passeggiare al suo fianco nella vallata delle acque.

Wigkim è un posto dove si trovano le sorgenti di tutti i fiumi dell'isola, e si trova tra i picchi nevosi. In tutta Walds ci sono tre fiumi. Due che scorrono verso sud, l'Arthon e il Bethdon, e uno che scorre verso nord, il Thas.

Se volessimo potremmo lasciare senza ristoro tutta la popolazione di Walds, oppure avvelenarla, visto che tutta l'acqua dolce che scorre nelle terre emerse proviene da questi fiumi. Per questo, Wigkim è un posto da tenere al sicuro e non può cadere nelle mani sbagliate. Più di una volta abbiamo subito attacchi da Arkandott, ma in un modo o nell'altro siamo sempre riuscite a cavarcela.

Si narra che durante una migrazione tenebrosa alcuni Nizar siano riusciti a raggiungere la grande sorgente, ma si tratta di un racconto risalente all'era precedente e in molti stentano a credere che un fatto del genere sia mai accaduto.

Molti credono che qui al *Nascondimento* siamo fuori dal mondo, ma non è vero. Abbiamo spie in tutta Walds. Una addirittura tra i servi degli Iblis, ma nessuna di noi conosce il suo nome.

Negli ultimi giorni siamo venute a sapere che il principe En Lars terzo è stato rapito. Il sigillo reale sta radunando un grande esercito in vista di una feroce rappresaglia. Lady Hanna stessa ci ha informato tramite un piccione viaggiatore inviato a Sir Francis En Lod, il custode della parola, l'unico maestro di spada ammesso all'esterno dei cancelli di Wigkim. Il suo compito è trasmettere le informazioni che riceviamo al *Consiglio delle lame*. Ci insegna anche l'arte arcana della parola che secondo i testi antichi precede e guida la maestria nell'uso della spada ed è indispensabile per parlare con i mastodonti e le altre creature allo scopo di addomesticarle.

Sir Francis vive tra le fronde di un Gigadendro sempreverde circondato dai suoi inseparabili piccioni viaggiatori. È un cavaliere a dir poco stravagante, dato che parla più con gli animali che con gli esseri umani. Il suo scudiero Ioachim di Berg, un omaccione dai capelli corvini, è sempre molto severo con noi. Credo non ne possa più di vivere ai confini di Wigkim e aspetti solo il momento opportuno per tornare a Centotorri.

Ci insegna a trascrivere le antiche pergamene e credo detesti profondamente qualsiasi esploratrice del *Nascondimento*. Non accetta scherzi o battute di spirito durante le ore di trascrizione mentre Sir Francis, malgrado si sforzi di sembrare severo, è decisamente più buono. Una volta uno dei suoi piccioni è entrato nella sala delle pergamene ed ha incominciato a spargere le sue piume in ogni dove tra le risate generali. Sir Francis gli ha parlato con un linguaggio buffo e del tutto incomprensibile, ma alla fine credo che il pennuto abbia compreso dato che è volato via dalla sala con aria inebetita.

“Ricordate figlie dell'acqua”, ci diceva En Lod con sguardo bonario, velato dai capelli canuti e dalla barba argentata, “ogni creatura, anche la più infima, ha uno scopo. Pensate ai piccioni viaggiatori. Nessuno darebbe importanza a delle creature all'apparenza tanto stupide e impacciate. Eppure le parole più importanti del regno sono custodite dalle loro ali. Quanti messaggi portati a destinazione, quante vite salvate da questi servi della parola...”.

Una di quelle informazioni è stato senza dubbio il dispaccio di Lady Hanna. Ha riferito di aver seguito la colonna del principe e di aver sentito delle urla provenire dall'accampamento all'imbrunire.

Arrivata al campo dove si trovavano gli accompagnatori di En Lars terzo, notò che erano stati appena attaccati da uno sciame di griddik. Grazie al suo intervento li avevano sconfitti, ma del principe nessuna traccia.

Ricordo ancora chiaramente il volto rabbuiato di Sir Francis dopo la lettura del messaggio. “Prepariamoci per giorni difficili. Il re, già preoccupato per le incursioni delle creature tenebrose, sarà tentato di reagire con la forza e rischierà di perdere la ragione, tanto necessaria a chi sostiene il peso del sigillo reale...”.



Il Gran consiglio delle lame

Fra gli altissimi palazzi di Centotorri, gli stendardi rossi e gialli sventolavano con impeto. Dai massicci portoni di quercia, simbolo di resistenza e prosperità, fecero ingresso i maestri di spada, in sella ai loro fedeli cavalli. In prima fila si poteva vedere l'austera figura di Rinderius, seguito dai suoi allievi e confratelli. Il loro arrivo suscitò clamore fra i nobili e i popolani, ma nel palazzo reale le lame erano attese giacché il re in persona venne loro incontro.

Due enormi tromboni d'oro annunciarono l'inizio della riunione e i cavalieri si affrettarono a condurre le loro cavalcature nelle stalle, ma solo pochi di loro avrebbero potuto seguire il gran sovrano, che stava salendo le scale della Torre delle antiche riunioni. Infatti, il Consiglio dei maestri di spada comprendeva solo dodici fra tutti i cavalieri: sei di essi erano i più anziani dell'ordine, quattro erano invece i guerrieri di media età, due uomini e due donne, le esploratrici più esperte. Tra i giovani apprendisti venivano invece scelti gli ultimi due rappresentanti. En Masul ed Helen, in quanto vincitori della tenzone delle rocche, si erano ritrovati improvvisamente catapultati in mondo che non conoscevano e che mai avrebbero immaginato di vedere.

La grande scalinata, dopo lunghi avvitamenti e giri a chiocciola portò i maestri ad un maestoso portone aperto, quasi come quello di ingresso alla città, ed entrati nel salone rotondo si assisero sui loro posti, fra gli spalti di legno massello. En Masul prese posto sui sedili riservati all'ordine, accanto alla postazione dei maestri maggiori. Dopo che anche l'ultima lama e i rimanenti dignitari della corte fecero il loro ingresso nella sala un secondo squillo di trombe riecheggiò e il Consiglio ebbe inizio.

Ci dovevano essere almeno duecento uomini, tutti seduti sulle cinque file sopraelevate degli spalti. Oleoborn prese la parola e si alzò dal trono. Si vedeva chiaramente quanto fosse turbato in cuor suo: "Sapienti, maestri di spada, magistri e tutti voi, uomini di grande importanza per Centotorri, come già saprete, siete stati tutti convocati qui per discutere sui problemi che stringono nella morsa il nostro amato regno". Fece una pausa, in cui riprese il respiro, e continuò: "In quest'epoca di oscurità e turbamenti, i problemi non mancano. Un giro di luna fa, En Lars terzo, il mio amato figlio, l'erede della torre, è stato rapito...", il volto del sovrano fu velato da una grande tristezza e per tutta la sala

lo sgomento cominciò a serpeggiare. Lo si poteva avvertire nei commenti preoccupati provenienti dagli scranni dei magistri.

Uno dei più anziani, mascherando un sorriso, sussurrò all'orecchio del compagno che occupava il posto davanti al suo. “La scomparsa del principe è forse la più grande fortuna del regno...”.

Altri consultavano pergamene e scrutavano il cielo al di là delle bifore che illuminavano la torre. Ovunque fiammeggiavano i drappi con l'insegna reale.

En Masul cercava di incrociare lo sguardo di Helen ogni volta che poteva, ma la giovane esploratrice fissava il sigillo di Centotorri senza sosta.

“Maledetti griddik. Li agguanterò e li farò giustiziare. Pagheranno cara la loro insolenza. Presto richiederanno una taglia e per tutta risposta le lame daranno loro una caccia spietata. Le ricerche sono già partite e confido nel buon esito della spedizione guidata da Sir Fedric”. Gli occhi del re fiammeggiavano per la rabbia, ma doveva assolvere al suo compito di supremo protettore e non poteva permettere alle emozioni di offuscare il suo giudizio.

“Vi è tuttavia un'altra sciagura che si è abbattuta sulle nostre torri”, sospirò Oleborn cercando di mostrarsi saldo, “la tradizionale tenzone dei nostri custodi è stata sabotata. Un altro segno del fatto che i nostri nemici si stanno facendo sempre più aggressivi e intraprendenti. Non sono solo gli orchi ad aver lasciato le Lande Desolate. Anche ramarroidi, goblin, griddik e secondo gli ultimi avvistamenti, anche infimi troll sono stati visti avanzare armati verso le nostre torri. Mancano solo le armate dei servi di Arkandott, ma credo che non tarderanno ad arrivare”, ci fu una seconda pausa, “noi, oggi, dobbiamo trovare una soluzione a queste minacce”.

Fra le sedute si levarono dei mormorii. Il re fece qualche passo avanti e raggiunse il tavolo di marmo, anch'esso di forma circolare, al centro del salone. Dalla sedia di ogni presente, si riusciva a scorgere la mappa delle terre di Walds, incisa dagli antichi, sulla superficie del tavolo. “Or dunque”, esclamò Oleborn, “il nemico avanza da nord e sud-est. I troll non devono essere più di millequattrocento, se non erro. La loro potenza sarà minore rispetto a quella di Arkandott”.

“Questa potrebbe essere l'invasione dell'era!”, disse agitato uno dei magistri.

“Non essere sciocco!”, ribatté un funzionario reale che pareva avere un ascendente elfico, “Le grandi migrazioni tenebrose sono sempre state preannunciate da segni inequivocabili, come il risveglio dei draghi del Nord!”.

“Che sventura!”.

“Non siamo preparati e la carestia della scorsa luna ci ha già messo a dura prova...”. Le voci si rincorrevano e si accavallavano formando un chiacchiericcio preoccupato.

En Masul prese un frutto profumato dal vassoio argentato che era stato collocato a metà tra il suo seggio e quello di Helen. Ne assaporò il succo e quasi la curiosità per quello che si stava dicendo svanì. Il suo volto era però attraversato da un dubbio e uno dei sei massimi custodi lo notò.

“Che cosa non comprendi giovane spada?”.

En Masul deglutì frettolosamente. Non si sarebbe mai aspettato che una delle nobili lame si rivolgesse direttamente a lui, giacché, memore degli insegnamenti di Sir Fedric, l'Acquarius sperava di passare il più possibile inosservato. Qualcuno però lo teneva d'occhio e sfortunatamente non era Helen.

“Ecco, mio signore vede...”.

“Chiamami pure Rafael”.

En Masul sussultò. Una grande emozione si impadronì del suo corpo, ma, stretto tra il desiderio di parlare e la soggezione, rimase in silenzio per un momento. Alla fine la curiosità prevalse: “Perdonate signore l'ardire, ma devo chiedervelo. Voi siete Sir Rafael Cef'en il pescatore delle acque blu?”.

“Così sembra!”, risse l'esperto custode ed En Masul quasi svenne sul suo scranno. “Tra gli Acquarius voi siete una leggenda! Hanno scritto delle storie su di voi...Pensavo però foste...”.

“Morto?”.

“Ecco, i racconti sul suo conto risalgono all'era precedente e quindi...”.

Sir Rafael risse di gusto facendo ondeggiare le ampie spalle. I suoi occhi erano scuri come l'itrite e si confondevano nell'incarnato, anch'esso color della notte. L'occhio sinistro era tuttavia più chiaro e le canzoni dei bardi narravano di come Sir Rafael lo avesse perso combattendo nei mari del sud contro un serpente marino maggiore. L'armatura splendeva lucente sotto una delle bifore della torre e al centro si poteva vedere inciso un liodonte rampante.

“Noi abitanti al di là del mare viviamo più a lungo della gente di Walds”.

“Mi perdoni grande custode”, si schernì En Masul.

“Non scusarti giovane Acquarius e ricorda: è sempre meglio far credere di essere morti, così nessuno vedrà arrivare la tua lama. Ma non divaghiamo. Dimmi ora quale dubbio attraversa poco fa la tua mente...”.

En Masul sapeva che i custodi più abili, così come i magistri sapienti, erano in grado di comprendere i pensieri delle persone semplicemente guardandole in volto, ma prima di allora non aveva mai avuto la prova di quel che si narrava.

“Signore ho sentito che si parlava delle grandi migrazioni tenebrose, ma non so di che si tratta...”.

Sir Rafael si rabbuiò e rispose digrignando i denti: “Al passaggio delle due lune, durante l'era, le creature delle tenebre che abitano queste terre acquistano maggior vigore e spingono gli esseri della notte ad invadere i regni pacifici di Walds. Non sappiamo perché il Creatore del mare permetta loro di scatenare un simile potere distruttivo. Ciò che possiamo fare è custodire quanto di bene c'è sulle terre tra le acque. Ci sono alcuni segni che precedono le migrazioni oscure. Dobbiamo cercare di comprenderli per non farci trovare impreparati”.

En Masul si strinse nelle spalle. La sua pelle marina cominciò a fremere per la paura. Improvvisamente una mano sottile gli afferrò il collo facendolo trasalire.

“Altrimenti la lama di un Nizar ti taglierà la gola all'improvviso...”.

Quando En Masul si voltò vide il volto beffardo di Helen che si stava prendendo gioco di lui, ma non ebbe modo di risponderle perché uno dei magistri si spostò al centro della sala e con il pesante bastone in legno di quercia batté il pavimento per tre volte. Immediatamente tornò il silenzio.

“Si discute dei pressanti problemi del regno. Prende la parola il magistro Crisos, dell'ordine della foglia”.

“Che si tratti della migrazione oscura o meno, visti i pressanti pericoli che incombono sul regno... Propongo di ricostituire l'antica alleanza!”, disse e si levarono diversi mormorii di consenso.

“Uomini, Tribù delle montagne e Nani? È questo che intendi magistro della foglia?”, chiese il re e continuò: “L'impero nanico è ormai distrutto. La loro città più potente, Odeirhon, dispone, a quanto sappiamo, di un esercito di soli seicento asce. Se mai riuscissi a riunire tutte le legioni dell'Ethlen potrei contare su un'armata di non più di duemila guerrieri”, disse En Oleoborn Grimham il Grande mostrandosi scettico e abbattuto.

“Mio signore, si tratta pur sempre di nani e sono ottimi guerrieri!”, ribatté Rinderius, “Trovo saggio il suggerimento del magistro Crisos”.

Re Oleoborn versò del vino in una coppa cesellata e vuotò il suo contenuto in una sorsata come faceva quando era teso. “Mi sono sempre fidato del tuo parere, Sir Micael”, disse, “invierò un messaggero nelle Terre Selvagge”.

“Dubito che i mezzo barile accetterebbero di rovinarsi in conflitti che non li riguardano”, esclamò Seraficus, la guida suprema dei magistri. “A parer mio, vostra maestà dovrebbe promettere loro delle terre, in cambio di aiuto”.

Il re scosse il capo: “Le nostre soleggiate campagne sono troppo importanti per il bestiame e i viveri. Non ho intenzione di cederle a nani scavatori, deturpatori di colline”, osservò Oleoborn.

“Oh, beh, non è costretto a donar loro un territorio del regno”, disse Sir Micael: “Supponiamo di scacciare goblin e orchi dalle coste di Walds. Potrebbe affidare ai nani la Cresta dei Troll, dopo averla liberata da tutte le tenebrose creature che la infestano! E poi ci sarebbero anche gli Uomini del nord...”

Mentre Rinderius parlava le altre lame del consiglio soppesavano le loro spade sotto i mantelli scarlatti. En Masul li osservava rapito. Aveva parlato con Sir Rafael e ora sperava di conoscere qualche altro leggendario spadaccino. L'eleganza dei custodi maggiori era ineguagliabile. Si narravano storie sui migliori maestri di spada, si diceva che alcuni di loro fossero in grado di tagliare persino le acque salmastre della baia con un solo fendente.

“Sei molto saggio, custode Rinderius. I tuoi consigli sono preziosi. Hai nominato i popoli del nord che strinsero un antico giuramento con il sigillo reale come i regni di Caradar e Avalar. Tutti saranno chiamati a rispondere all'appello! Riunirò le forze del Grande Faro e metà della guarnigione della Baia di Wernell!”, continuò il re. “Con l'aiuto dei fieri vassalli di Len riusciremmo a raggruppare un esercito di almeno quattordicimila lance, a cui si aggiungeranno circa altri cinquemila guerrieri dei Picchi Nevosi. Faremo cessare una volta per tutte queste incursioni di griddik e goblin”.

“Mio signore, non dimentichi anche i custodi alati!”, suggerì uno dei magistri: “I draghi del Sud combatteranno al nostro fianco!”.

Un fragoroso applauso si levò facendo riecheggiare le pietre della grande torre. Sir Bart O'Mai fu uno dei pochi a rimanere seduto sullo scranno: “Poveri sciocchi! Andrete incontro ad un sicuro fallimento”, borbottava e diceva ai custodi vicini che prima di radunare un simile esercito sarebbe stato opportuno avere le prove di una migrazione oscura”.

In mezzo al vociare dei dignitari prese la parola un uomo dai capelli scuri, la barba ispida. Indossava un'armatura cesellata. Un vestito di seta d'aurin color smeraldo la abbelliva. Un bicornio dei boschi era intessuto sul suo vessillo ed En Masul dedusse che fosse lo stemma della casata a cui apparteneva.

“Vostra maestà”, disse l'uomo con un fare eccessivamente ossequioso, “comprendo il dolore e l'apprensione per il rapimento del principe. È mio compito tuttavia mettervi in guardia. Radunare una simile armata senza una valida ragione potrebbe essere interpretato dai nostri alleati come l'intenzione della Torre di invadere i regni vicini. Le suggerisco di confidare nella spada di Sir Fedric e di attendere il salvataggio dell'erede del mastio.

In fondo i griddik sono creature dotate di scarso ingegno. A quanto ci è stato riferito sono fuggiti nella foresta di Enerwood. A quest'ora si saranno persi e le nostre migliori esploratrici sono sulle loro tracce. Abbia fiducia in loro e presto riabbracerà il caro En Lars terzo”.

“Lord Erod di Vigil, non siate sciocco! Il rapimento del principe da parte di un branco di griddik è una minaccia più che sufficiente per radunare un grande esercito!”, sbottò un uomo corpulento vestito con tessuti sgargianti. Improvvisamente nel salone divampò un violento dibattito che coinvolgeva diverse casate.

Da un lato la signoria di Adres ribadiva la necessità di imbracciare le armi e accusava la sovrintendenza di Vigil di accampare scuse risibili per evitare di radunare i propri soldati.

“Se voi, Lord Erod, non aveste sperperato molte delle vostre sostanze in ridicoli banchetti e feste sfrenate a quest'ora sareste con noi in prima fila a sorreggere il sigillo reale. Invece non avete più un corallo da spendere per dare una spada ai vostri cavalieri!”, urlava dal suo scranno Lord Adrian di Adres sventolando un fazzoletto con ricamato il vessillo del dragone rosso. Alle sue parole facevano eco quelle di altri Lord e la situazione sarebbe precipitata in una rissa da taverna se Lady Madlene di Mag, la decana delle esploratrici, non avesse preso la parola per tranquillizzare gli animi.

“Miei Lord, dignitari ed esponenti delle nobili casate. Ascoltate la mia proposta. Lasciate a noi serve della sorgente di occuparci dell'intera faccenda. Una delle nostre migliori lame è sulle tracce del principe. Attendiamo a giorni un suo messaggio. Se avrà trovato e liberato l'erede del mastio avremo più tempo per discutere delle alleanze in caso ci trovassimo di fronte alla migrazione oscura. Qualora non si avessero notizie del principe propongo invece di mandare nella foresta di Enerwood le migliori della via per risolvere il più rapidamente possibile la situazione. L'unica cosa sicura in questa ora buia è che la vita del principe non è in pericolo. I griddik amano mercanteggiare soprattutto se hanno tra le grinfie una preda di grande valore...”

“Mio figlio... Una preda?!”, sibilo re Oleoborn visibilmente indispettito.

Lady Madlene fece un piccolo inchino e, sollevando il braccio destro con il palmo rivolto al cielo, abbozzò una scusa: “Perdonate maestà, noi esploratrici spesso usiamo parole selvagge perché selvaggia è la nostra natura. Quel che intendo è solo rassicurarvi sulla salute di vostro figlio”.

La donna ebbe appena il tempo di terminare la sua frase, quando nella sala, irrupero trafelati quattro servi che accompagnando un grifone alto all'incirca tre braccia. Le sue piume erano nere come l'abisso e spargevano ovunque profumo di mirra.

“Per il primo Lord... Un alato nero!”, disse sorpreso il magistro Crisos.

I garzoni avevano il loro bel da fare a trattenere la bestia che graffiava rabbiosa il marmo bianco della sala del Consiglio ad ogni falcata. I suoi versi striduli, taglienti e velenosi, strisciavano nelle orecchie di En Masul come una vipera delle rocce. Era quasi impossibile ascoltare quei suoni per più di un attimo.

Una pietra grossa quanto un elmo era legata al collo piumato del grifone che si arrestò proprio di fronte al seggio del mastio. Il becco ricurvo pareva più solido dell'acciaio nanico e quando la bestia spiegò le ali rapaci per grattarsi il capo con una zampa una grande ombra si distese lungo tutto il perimetro della sala.

Il magistro responsabile del Consiglio si spostò nuovamente al centro della sala e batté ancora il pavimento per tre volte con il nodoso bastone.

“Davanti al sigillo reale si porta l'alato nero giunto alla quarta torre durante la seconda discussione. Reca con sé un messaggio”.

Re Oleborn fece un cenno ai servitori che slegarono la pietra dal collo del grifone. Il minerale precipitò con un tonfo sul pavimento marmoreo della torre e la bestia lanciò un forte grido graffiando con la zampa anteriore sinistra il pavimento. Pareva quasi avesse intenzione di caricare. I signori delle casate sguainarono le spade, mentre fra gli spalti si levavano grida di terrore che andavano via via affievolendosi al cenno dei maestri di spada e delle due esploratrici.

“Non temete, non temete!”, disse Lady Madlene, “È solo una creatura spaventata, non farà del male a nessuno se non sarà attaccata”.

“È un essere tenebroso, ogni suo respiro in questo luogo è un insulto!”, gridò uno dei dignitari mentre l'esploratrice accarezzava il muso del grifone.

“Nessuna creatura è oscura. Forse rimarreste sorpreso da quante volte la paura sia confusa con le tenebre...”.

Oleoborn, che era rimasto impassibile e immobile, si avvicinò al pezzo di roccia, al quale era attaccata una pergamena grigia. Il re sciolse il nodo che legava lo scritto al sasso, srotolò il foglio e osservò a lungo lo scritto alla vista dei dodici del Consiglio della lama.

Si notava che era stata redatta con caratteri grandi e confusi, probabilmente tracciati con un carboncino affilato, ma soprattutto che era stata scritta in un'antica lingua delle terre emerse.

Il sigillo reale chiamò a sé le due esploratrici del Consiglio, le uniche presenti a saper decifrare quel linguaggio.

Lady Madlene prese tra le mani la pergamena e la passò alla seconda esploratrice, Lady Ildegard di Ghenbin. Calò in sala un silenzio che pareva infinito. Dopo aver letto più volte la pergamena la donna agitò la mano destra componendo alcuni segni.

“Il testo è stato scritto nella lingua dei piumati. Per poterlo interpretare sarà necessario lasciar decantare al grifone le parole scritte nella pergamena”, tradusse Lady Madlene.

Re Oleborn annuì in silenzio e a quel punto Ildegard si avvicinò all'alato nero e posò entrambe le mani sulla testa della bestia. Prese la pergamena e la avvicinò all'occhio felino del grifone. Subito si levarono alte grida, terribili e dolorose mentre il profumo di mirra si intensificò accarezzando le sete pregiate dei vessilli delle signorie.

Tutti i presenti si tapparono le orecchie per non soccombere, eccetto Lady Ildegard che non poteva udire alcun suono del mondo. Le guance di sua maestà Grimham si fecero pallide e gli occhi vitrei, volse uno sguardo vuoto nella direzione di Rinderius e cadde a terra svenuto. Subito, sapienti, magistri e cavalieri abbandonarono le sedute per raggiungerlo. Seraficus riuscì a sollevare il sovrano e a riporlo sul suo seggio dorato. Oleoborn il Grande si riprese quasi subito, ma le grida del grifone non lasciavano tregua.

“Che cessi questo oltraggio. Questa lingua oscura sta profanando il mastio!”, tuonò Lord Erod.

“Questa esploratrice non è degna del suo nome! Perché s'accompagna con creature tanto spregevoli. Arrestatela!”, gridavano altri dignitari.

Ildegard, non potendo ascoltare le maldicenze, rimaneva concentrata fissando intensamente l'occhio del grifone. Copiose lacrime rigavano le sue guance e Madlene comprese subito quanta pena stesse provando l'amica nell'ascoltare il cuore ferito dell'alato nero. Quando l'ultimo grido fu emesso, colei che sapeva

leggere il profondo si asciugò il volto e cominciò a parlare nella lingua dei segni. Lady Madlene ripeteva ad alta voce:

Oleoborn, di Centotorri, gli orchi di Shardok il Terribile hanno nelle loro mani il tuo spregevole figlio. Se vuoi rivederlo vivo porta alle rovine di Altoponte il terzo Diadema degli Antichi. Non ti conviene attendere! Il sangue di En Lars cola ogni giorno e tra una settimana la sua ferita diventerà irrecuperabile.

La pergamena terminava con una grande macchia rossa, ancora fresca, che imbrattava le mani di chi la sfiorava, anche solo leggermente. Si levò un nuovo bisbiglio, ma stavolta di spavento. Fu chiamato un magistro alchimista che fece gocciolare il sangue all'interno di una provetta in vetro soffiato e dopo aver aggiunto sangue di drago e un infuso di ortiche, dal contenitore si sollevò una piccola nube di fumo giallastro, che andò a formare lo stemma di Centotorri. Era questo il sistema per rilevare l'appartenenza ad una casata di qualsiasi persona. La reazione aveva appena dimostrato che il sangue sulla pergamena apparteneva alla famiglia reale. Il sovrano, ancora più pallido di prima, si rigettò sul trono, dal quale si era appena sollevato e mormorò: "Mio figlio, mio figlio! È avvenuto ciò che temevo: i griddik erano al servizio di qualcosa di più terribile!".

Un magistro esperto di botanica, estrasse dalla bisaccia un'ampolla con succo di zucca rossa e fiori di melograno, che pose al re, come calmante. Dopo qualche momento, Oleoborn Grimham riuscì a reggersi in piedi e a farsi coraggio.

Sul suo viso, che aveva ripreso colore, si intravedevano i segni della disperazione umana. La paura e lo sconforto, però, germogliarono, generando un re carico di energia e di rabbia. Scagliò lontano la coppa ed esclamò: "Che il consiglio riprenda! È deciso... Organizzerò una spedizione punitiva per Altoponte! Chi è con me!?".

I maestri di spada si fecero avanti garantendo l'appoggio della guarnigione dei custodi. All'improvviso, tra i consiglieri della torre si levò, facendosi spazio tra la confusione, Albinus Catalos, uno dei più esperti magistri delle terre emerse:

"Mio signore! Potrebbe essere una trappola. Mai fidarsi degli orchi! Dovrà portare con sé un grande drappello per non soccombere ai branchi di Shardok!".

Nel frattempo l'alato nero veniva riportato all'aperto, nei pressi delle torri orientali, accompagnato dalle esploratrici. Fu allora che Sir Rafael lasciò il proprio seggio per sedersi vicino ad En Masul ed Helen.

“Ora ragazzi miei avrete modo di apprendere una grande lezione. Come vedete nelle terre emerse avviene tutto molto in fretta e fiumi di parole si riversano nelle orecchie per convincere gli altri delle ragioni più disparate. Vi sono tante lingue sotto il cielo e purtroppo sono usate troppo spesso e assai malamente.

È così che rapimenti, furti ed omicidi divengono all'ordine del giorno”, Sir Cef'en prese uno dei frutti che En Masul aveva assaggiato e lo tenne sollevato davanti ai suoi occhi. Tutto gira, ma solo la parola che vale il silenzio rimane ferma. Ferisce più la lingua che la spada, si dice, e le ferite inferte da parole taglienti non si rimarginano facilmente. Ecco perché un grande maestro di spada deve saper scegliere con attenzione le proprie parole. Osservate e imparate giovani lame...”.

En Masul notò solo allora come l'atmosfera della sala si fosse fatta pesante, tetra, quasi che la morte e l'oscurità l'abitassero. Non sapeva se fossero stati i versi dell'alato nero a fomentare quei sentimenti nei più o se fossero sempre stati presenti con la differenza che ora poteva avvertirli più chiaramente. Quando guardò gli occhi di Helen capì che anche lei avvertiva gli stessi pensieri. La discussione intanto proseguiva con intenti sempre più bellicosi.

“Ho già pensato a quanto dici magistro Albinus. Porterò con me duemila soldati! L'intera guarnigione delle torri”, ringhiava il re.

In quel momento Rinderius si fece avanti: “Mio sire! Non può consegnare il diadema agli orchi, perfidi alleati di Arkandott! Pensate a quel che accadrebbe se la gemma finisse nelle mani degli Iblis!”.

“Vedi forse un'altra possibilità di salvezza per mio figlio? Bisogna scegliere se far morire di tortura En Lars nelle prigioni degli orchi o se mettere a rischio il regno, che è già in pericolo. Ebbene, per quanto sia una scelta difficile, non tradirò il sangue della mia dinastia. Costi quel che costi!”. Il re pronunciò con tono severo quelle ultime parole e poi si rivolse a Sir Micael: “Ti darò facoltà di prelevare il diadema dal *Maniero del lago*. Porta con te una potente armata.

Io farò il possibile per salvare En Lars con un secondo contingente. Così ha deciso il sigillo reale”, poi si diresse verso la sala d'armi, seguito da tutti i cavalieri. “Mio signore!” esclamò l'anziano guerriero alzando la voce “Rammenti che gli orchi sono più furbi di quel che ci si può immaginare!” ma il sovrano, che aveva già varcato la porta del salone, non poté più sentirlo.



L'agguato - Gli sritti cavallereschi di Sir Gabriel di Naz'et

Non erano passate che poche giornate da quando avevo varcato l'ingresso della capitale per assistere al Consiglio, che già mi ritrovai a superare nuovamente il portone di Centotorri, ma stavolta accompagnato, oltre che dai maestri di spada, da metà della guarnigione della città.

I cavalieri, con a capo Oleoborn il Grande, intenzionato a riportare suo figlio al sicuro, avevano attraversato al galoppo la passerella eretta sulle paludi, che scricchiolò al peso degli zoccoli dei cavalli. Le esploratrici ci avevano informato che gli orchi nidificavano in quelle lande malsane. Il sigillo reale era intenzionato a punirli severamente e aveva ordinato di non dare quartiere. Nessuna notizia era giunta invece dalla foresta di Enerwood.

Quando avevo deciso di partire, giurai a me stesso che avrei ripreso la pietra dalle grinfie degli orchi, anche a costo di morire. Forse, Oleoborn, la cui mente era ormai impossessata dall'idea di salvare En Lars, non si rendeva conto di quello che sarebbe potuto accadere se il *Diadema dei Tre Regni* fosse arrivato ad Arkandott. Gli Iblis avrebbero potuto rafforzare il loro potere diventando immortali fino alla distruzione della gemma, che avrebbero sicuramente tenuto al sicuro nel pozzo più profondo dei sotterranei della Tetra Fortezza, sorvegliato dalle creature più feroci e dalle bestie più affamate. Il diadema non poteva entrare in possesso degli Iblis, altrimenti per tutti i regni sarebbe stata la fine. Concordavo con Rinderius al riguardo. Sapevo che aveva incaricato alcune lame e le esploratrici più esperte di andare a prelevare al *Maniero del lago*.

In cuor nostro speravamo tutti di non doverlo scambiare con la vita del principe e che la spedizione si resolvesse per il meglio.

Avevamo cavalcato per tutta la notte e solo quando raggiungemmo il bosco delle *Cento Querce* il sovrano ci concesse una pausa di un'ora circa per rifocillarci e far riposare i cavalli. Fra gli alberi il sole non si era ancora levato, ma un leggero chiarore si scorgeva oltre le chiome. L'aria frizzante del mattino mi punzecchiava il naso e il profumo di zuppa calda mi ricordò i tempi in cui anch'io combattevo nell'esercito, in attesa di venire accolto dai maestri di spada. Le figure degli animali, legati alle latifoglie, apparivano solo come ombre scure che sbuffavano e, talvolta, si udiva lo zoccolo di qualche cavallo colpire il terreno. All'alba rimontammo in sella e dopo aver superato aspre selve e boschi fitti giungemmo all'ingresso di quel che fu la città di Altoponte.

In passato, l'insediamento sorgeva sulle colonne di un tempio degli antichi sapienti. La cittadina era interamente costruita in pietra e nei secoli passati dovevano essere state erette numerose torri, delle quali si potevano scorgere solo i muri ricoperti di edera e fogliame rigoglioso. Con un gesto, Grimham, ci fece segno di rallentare. Con i cavalli al passo avanzammo tra le tetre rovine. Nonostante i raggi solari facessero capolino tra le fronde, quel luogo aveva un che di inquietante. Dagli alberi cresciuti fra le pietre pareva sbucassero decine di occhi malvagi e ovunque si avanzasse ci si sentiva osservati.

L'aspetto spaventoso di quel luogo stava nel fatto che non si udiva né il cinguettare degli uccelli, né il frinire dei grilli o delle cicale. Spronai il cavallo al trotto e raggiunsi il sovrano, che notai, si compiacque di avermi accanto. Giunto in uno spiazzo davanti ad un tetro ingresso sotterraneo, Oleoborn voltò la sua cavalcatura ed esclamò: "Porterò con me solo alcuni uomini", la sua voce riecheggio fra le rovine: "Non abbassate la guardia!".

Insieme a venti maestri di spada e circa una decina di soldati seguimmo il re in quell'antro tenebroso. Le antiche prigioni erano formate da una serie di cunicoli sotterranei, sui quali si affacciavano delle celle dalle sbarre piegate e rosicchiate, sul cui pavimento si scorgevano catene spezzate, cenere e ossa. Raggiungemmo un grosso portone di pietra. Il sovrano scese di sella e disse: "C'è un solo modo per aprire questo sbarramento" e detto ciò prese dalla saccoccia di seta una delle pietre reali e la infilò in una conca sferica sulla parete e subito, accompagnati dal cigolio dei marchingegni, due lastre di granito si aprirono, mostrando un lungo corridoio buio.

Dopo aver percorso alcune volte i cunicoli delle segrete Oleoborn si avvicinò ed esclamò con un tono in cui si leggeva un pizzico di disperazione: "Qui non c'è traccia di mio figlio! Speravo in cuor mio di trovarlo in questo covo maledetto..."

"Mi dispiace, mio signore", risposi "Adesso, però, dobbiamo riunirci al resto della guarnigione. È imprudente restare troppo a lungo nelle tane dei fangosi". Ci stavamo per rimettere in cammino, quando si udì un grande rumore: un *bum* tonante che pareva giungere dalle profondità della terra. *Dum, dum*, continuava a tuonare come se delle mani gigantesche avessero trasformato i tetri corridoi di Altoponte in un gigantesco tamburo.

D'un tratto echeggiò uno squillo: un grande corno suonava sopra le nostre teste, mentre in lontananza si udivano le grida di guerra degli orchi. Infine il rumore frenetico di molti piedi artigliati fece tremare il soffitto.

“È una trappola!” gridai, seguito dal nitrire del mio cavallo. “Presto! Al Portone!”, esclamai mentre le torce del cunicolo, fino ad allora rimaste spente, fecero saettare all’improvviso le fiamme danzanti, come se mani invisibili avessero dato fuoco ai rami secchi, fissati alle spigolose pareti. Fra il rumore degli zoccoli, udimmo un suono di zampe pelose che sbattevano con foga sul terreno, provenire dal fondo della caverna.

Mi voltai e scorsi le figure sbavanti e ringhianti che avevamo alle spalle: i mastodonti neri ci inseguivano. Dovevamo uscire al più presto dalla galleria.

I cavalli galoppavano spaventati, ma i nostri inseguitori stavano guadagnando terreno. Superato il portale mi sporsi dalla groppa del bianco animale, per afferrare la pietra del re, ma con immensa sorpresa vidi che la conca, dove fino a prima era rimasto incastonata, era vuota e segni di artigli graffiavano la roccia. Non avevo il tempo per esaminare la lastra granitica e fui costretto a riprendere in pugno le briglie. Davanti a noi scorgemmo la luce che indicava l’avvicinarsi del prato e spronammo per un’ultima volta i destrieri.

Lo spettacolo che si presentò ai nostri occhi fu terribile e spaventoso. Centinaia di orchi armati erano appostati sulla collina al centro delle rovine e nel bosco attorno a noi. Oleoborn non si perse d’animo e cavalcando verso i cavalieri ancora sbigottiti ordinò: “Che state aspettando?! Attendete che il nemico ci accerchi?”.

“Mi perdoni, mio signore!”, esclamò balbettando il comandante della sedicesima legione che non superava le tre braccia in altezza.

“È accaduto tutto così... in fretta!”. Probabilmente l’ometto avrebbe voluto continuare con altrescuse, ma il luccichio del Diadema ci abbagliò. Shardok, in sella al suo lupo nero, reggeva fra le dita la pietra reale e mostrando le sue zanne affilate la ostentava davanti ai nostri occhi.

“In nare gud sarel, tri fer?!”,¹ ringhiò.

La scena fu talmente raccapricciante che mi parve di udire il roco sghignazzare del capitano avversario. Il re sfoderò la spada e dopo averla fatta roteare sul palmo la puntò verso l’orco “Forza, uomini di Centotorri! Per l’onore di mio figlio! Per l’onore del mastio!” e detto ciò si scagliò al galoppo verso la collina. Ci fu un attimo di esitazione, ma subito fanti e cavalieri partirono alla carica fra le urla e il tintinnio delle lame. Spronai il cavallo e con lo spadone in pugno seguii il mio sovrano. Accanto a me sentivo le forti grida dei soldati che correavano brandendo le lance. Ci si sentiva invincibili in mezzo a quella folla

1 “Un anticipo in attesa del diadema dei tre regni?”

agguerrita e il pensiero di sconfiggere il nemico mi parve molto più possibile. Questa sensazione, però, durò solo un attimo, perché la risposta degli orchi non si fece attendere. Una pioggia di frecce si abbatté sulla armata di Centotorri. Alcuni fortunati riuscirono a ripararsi con gli scudi, ma molti caddero inermi sull'erba ancora umida.

“Attenti! Sono frecce avvelenate!” gridai, ma le mie parole si persero nel fischiare delle aste, che poi andavano a conficcarsi nel torace degli sventurati guerrieri. Assistetti, così, alla decimazione delle prime file, ma la vista di tutti quei morti non fece altro che aumentare la mia furia. I cavalli avanzarono calpestando i corpi dei soldati morti e gli zoccoli degli animali si tinsero di rosso.

“Le nostre spade si tingeranno con il sangue!”, esclamò un soldato che correva con la lama in pugno. “Si tingeranno con il sangue di quegli stramaledetti orchi!”, terminò facendo cenno ad un manipolo di combattenti di seguirlo. Oleoborn il Grande cavalcava davanti a tutti, con la spada ancora puntata verso la cima della rocca. Con fatica riuscii a raggiungerlo, giusto in tempo per scontrarmi con l'armata di orchi che ci veniva in contro ruggendo.

Con *Estpranda*, la mia spada a due mani, trapassai una di quelle bestie che mi stava saltando addosso e con un fendente ne sventrai un altro. Non amavo combattere e preferivo annunciare il volere del sovrano, quello era il mio compito in tempo di pace. Ora però il figlio del re era in pericolo e dovevo rendere onore al mio giuramento.

La carneficina fu talmente violenta che il mio cavallo e quello del sovrano non si dovettero arrestare neanche una volta. Teste sanguinanti di orchi volavano per il versante e io continuavo a far saettare la lama.

Ancora prima che una bestia riuscisse a sfiorarmi, quest'ultima giaceva sul suolo inanime. In due soli avevamo già dimezzato la masnada di orchi e non ci volle molto prima che accorressero in nostro soccorso anche gli altri cavalieri, assetati di vendetta per la morte di amici e compagni d'arme.

Gli orchi superstiti vennero travolti da una carica di zoccoli e lame roteanti.

Lo scontro si svolgeva a nostro favore, finché non ci assalì la seconda folata di frecce. I dardi avvelenati dei fetidi zannuti saettavano nell'aria senza lasciarci sosta. Dal basso il resto delle truppe, che stava venendo in nostro aiuto, dovette arrestarsi per creare una barriera di scudi.

I cavalli, imbizzarriti, disarcionato il cavaliere, correvano disperatamente sul campo, cercando di salvarsi dalle punte nemiche. Furono pochi i soldati a

rimanere in sella, i pochi che riuscirono ad alzare lo scudo in tempo. Gli orchi su cui stavamo avendo la meglio vennero finiti dall'attacco della loro stessa armata, crollando a terra trafitti. Tuttavia il nostro nemico non aveva smesso di contrastarci.

Una volta terminata la pioggia letale, dall'alto del colle, vidi un branco di mastodonti color della pece galoppare tra le rovine. Le bestie correvano rapide e in pochi salti ci furono addosso. Metà degli assalitori, però, ci superò e si diresse verso i soldati ai piedi dell'altopiano, impegnati ad affrontare gli orchi che uscivano dalla boscaglia circostante. I mastodonti si aprirono un varco fra le truppe di soccorso, sventrando gli impotenti soldati.

“Sfondano qualsiasi nostra difesa!”, udii gridare Urdan, capitano della sedicesima legione. Allora accadde qualcosa degno d'esser narrato dai bardi.

Il capitano era conosciuto per la sua carente spavalderia, ma quella volta riunì i cavalieri rimasti in uno spiazzo erboso e li guidò alla carica per respingere l'assalto di quelle bestie feroci. I mastodonti scendevano velocemente, cavalcati da orchi armati di giavellotti. In testa stavano i lupi, mentre nelle file posteriori notai anche alcuni cinghialoceri zannuti, bestioni simili ai cinghiali di Enerwood, ma molto più grossi. Se gli uomini avessero risposto in formazione di difesa con una barriera di scudi e lance, i mastodonti avrebbero sicuramente oltrepassato la muraglia umana, disperdendo l'esercito, ma grazie alla mossa aggressiva di Urdan l'attacco dei lupi fallì miseramente.

Il capitano si scontrò con l'armata delle Lande, fermando così il branco di mastodonti. “Per Walds!”, furono le sue ultime parole. Durante il feroce scontro tutti i cavalieri persero la vita e il loro corpo giace tuttora nel *Mausoleo degli Onori* di Centotorri.

I mastodonti vennero decimati dal coraggio di quegli uomini e per le truppe fu facile eliminare i nemici rimasti. Le cose non andarono altrettanto bene sul nostro fronte. La guarnigione contava meno di venti uomini, mentre i lupi erano almeno una quarantina. Sire Oleoborn non si perse d'animo e facendo roteare la sua lama infilzò un mastodonte bruno.

Quelle creature delle terre perdute ci balzavano addosso da tutti lati e i loro artigli affilati si avventavano su di noi! I vassalli rimasti, però erano i più valorosi dell'armata e ci battemmo con coraggio. La mischia era talmente confusa che bastava far settare le spada davanti a sé per sgozzare qualche mannaro o un orco. I guerrieri cavalcavano sparsi fra la confusione dello scontro. Avevamo perso solo tre uomini e il branco avversario sembrava già in

difficoltà. Stavo giusto difendendo il sovrano quando fra il folto pelame dei mastodonti scorsi l'orribile figura di Shardok. Il suo ghigno beffardo stava ora calando in un'amara smorfia: "Sar in val gud. En Lars²".

"Adesso non sei più tanto sicuro di vincere, orco!" pensai osservando il nemico. Solo allora, però, rammentai che il principe era ancora nelle mani degli orchi, la sconfitta sarebbe stata devastante se avessero deciso di ucciderlo.

"Na' Hadil sarel, tri fer! En lars vad!³", grugnì Shardok e voltò il lupo per prepararsi a fuggire. Non potevo lasciarlo scappare.

"Mi perdoni, mio signore", esclamai rivolto ad Oleoborn "Non lasceremo l'eredità della torre nelle mani di quelle bestie!" e detto questo strinsi forte lo spadone e spronai il mio cavallo verso i mastodonti. Udivo la mia lama roteare nell'aria e a suon di fendenti riuscii ad aprirmi un passaggio nella mischia.

Una volta libero, il cavallo gpartì spedito al galoppo. Alcuni dei mastodonti mi stavano inseguendo, ma questi ultimi non costituivano il minimo problema in confronto all'armata che mi attendeva sulla cima. Il mio mantello sventolava con impeto e il cavallo liberò tutta la sua energia nella corsa. Shardok stava per fuggire nel bosco, quando mi vide.

I suoi occhi erano uguali a quelli di Mashnarg. Padre e figlio erano identici, se non per le orecchie appuntite di Shardok. Quando l'orco mi vide rinunciò alla fuga. Voltò il lupo e dopo aver gridato qualcosa nella lingua antica ai guerrieri che gli stavano accanto, caricò verso di me. Scesi da cavallo. Nel frattempo decine di orchi mi correvano contro.

Per la prima volta ebbi paura, quel senso che ti terrorizza e ti porta allo sconforto nel momento in cui invece ci sarebbe bisogno di forza e coraggio. Provai paura di non tornare più a Centotorri, di non vedere più i miei allievi. Serrai gli occhi e respirai.

L'istante dopo li riaprii, giusto in tempo per abbattere l'orco che mi stava per sferrare un colpo d'ascia. Ero un maestro di spada, un cavaliere del sud, un custode. Nulla mi avrebbe fatto impallidire. Feci roteare lo spadone alla gola di un paio di orchi che mi assalivano impavidi. Facevo rigirare la lama intorno a me, decapitando e dilaniando gli avversari. Il massacro proseguì, finché un feroce mastodonte non spiccò un balzo dalla sporgenza alle mie spalle. La bestia atterrò e non feci in tempo a girarmi che già la ruvida mano di Shardok mi afferrava la veste. Sentivo i suoi artigli scalfirmi la pelle e mi accorsi di aver

2 "Non sperate di rivedere En Lars vivo"

3 "La prossima volta portate il diadema dei tre regni o il principe morirà!"

perso la spada nell'impatto. Il lupo continuò la sua corsa, fra i ruggiti dell'orco, fino a raggiungere un dirupo scosceso del lato ovest della collina.

In quell'istante capii. Non mi sarei fatto gettare da una rupe in questo modo. Flettei le ginocchia, graffiate dalle pietre contro le quali ero stato trascinato, e con un balzo fui addosso al nemico.

“Stupido custode!”, ringhiò l'orco, che con il manico d'osso della sua scimitarra mi rigettò al suolo. Poi, con un balzo, scese dal mannaro.

“Bene parli la nostra lingua... Perché scendi dal lupo?” gli domandai a denti serrati, “Non mi vuoi uccidere con gli artigli della tua bestia? Come si addice all'onore di voi perduti?”.

Per tutta risposta Shardok digrignò le zanne e continuò a dirigersi verso di me:

“Sai, maledetto figlio di Centotorri, che la vendetta è più dolce se compiuta dalla propria mano?”, disse con un sorriso malefico. “Ti ucciderò per mano della mia spada e la mia vendetta sarà compiuta. Così come la tua guida, Rinderius l'esecrabile uccise Mashnarg, mio padre e molti della mia stirpe. Ora io ucciderò te”.

“Tuo padre era un mostro! Se Sir Micael non lo avesse fermato ad Amon Herg avrebbe ucciso centinaia di innocenti contadini, solo per divertimento”, ribattei mentre mi rialzavo a fatica.

“Gli orchi sono orchi e così rimarranno per sempre!”, esclamò Shardok, ma ormai non lo ascoltavo più perché il mio sguardo si concentrava solo sui punti scoperti della sua armatura.

“Voi uomini siete destinati a marcire. Non fermerete le armate di Arkandott!”, sibilò l'orco sbavando perché ormai fremeva dalla voglia di combattere.

“Gli orchi saranno pure orchi!”, esclamai agguerrito, “Ma io sono un maestro di spada!” e detto questo sguainai il mio pugnale in corallo e mi gettai su Shardok, colto di sorpresa. L'orco impugnò la sua arma e il duello cominciò.

Il mio avversario era certamente un abilissimo combattente, ma le mie doti da maestro di spada mi permettevano di battermi in modo insidioso anche armato solo di un coltello di dodici pollici.

“Mi dirai dove tenete prigioniero En Lars prima che finisca tra le grinfie di Arkandott!”, gridai al nemico.

“Morirai prima dell'alba! Ashrog!”, gridò Shardok e con un balzo il suo mastodonte mi fu addosso. Era il lupo più grande che avessi mai visto.

Doveva essere un mannaro di Tenebor, nato per uccidere. Schivavo gli artigli del mastodonte, ma con fatica paravo gli affondi di Shardok. Se solo avessi

avuto la mia spada. Nel frattempo stavano arrivando gli altri orchi, armati di scuri, giavellotti e spadoni. “La fine dei regni del sud è vicina, vecchio custode, molto vicina! In art ghall!”, ringhiava Shardok nella foga del combattimento. Feci allora una mossa molto azzardata che mi costò una ferita avvelenata.

Mi protesi in avanti col pugnale quando una freccia mi trafisse il fianco. Caddi a terra per il dolore.

“Questa sarà la tua misera morte!”, ringhiò Shardok alzando la spada al cielo. “Credo che dovrai aspettare ancora per vedere Gabriel di Naz'et morto ai piedi di un orco!”. Udii poi una voce: “Avanti cavalieri!”.

Parte dell’armata di Centotorri si riversò sulla cima. Lo scontro di Altoponte stava volgendo al termine.

Shardok si voltò, giusto in tempo per vedere Oleoborn il Grande cavalcare verso di lui. L’orco balzò sul lupo, che ad un suo ordine fuggì nel bosco ululando. “Salta in sella amico mio!”, esclamò il re tendendomi la mano. Accettai senza esitare. Tuttavia non potemmo inseguire l’orco, perché le armate di Shardok imperversavano sulla collina, obbligandoci ad uno scontro.

“Serrate i ranghi, brandite le aste! Girate i cavalli! Ci attaccano di traverso!” ordinava Oleoborn cavalcando fra le truppe di Centotorri.

Centinaia di orchi in armatura di cuoio correvano ruggendo verso di noi e nelle prime linee la battaglia era già cominciata. I dardi saettavano sul campo e il cozzare delle lame si faceva sempre più assordante.

“La tua spada, Gabriel”, esclamò Grimham tendendomi l’arma con un sorriso mentre il mio cavallo mi veniva incontro al trotto.

“Sono in debito con voi, mio sire”, dissi montando in sella. Lo scontro fu breve e per l’inferiorità numerica anche il resto degli orchi batté in ritirata al di là del bosco delle *Cento Querce*.

Sire Oleoborn mi accompagnò sino al campo. C’eravamo accampati in prossimità delle rovine di Altoponte, in modo che potessimo sempre osservare il bordo della foresta tra cui erano scomparsi gli orchi.

Mi avevano lasciato nella tenda dei feriti, perché la sapienza dei guaritori mi potesse curare dal veleno.

Dalla stretta apertura della tenda, scorgevo l’alta figura di Oleoborn, che guardava verso la selva di fronte al campo.

“Sire, gradisce un po’ di zuppa?”, chiese il primo servitore.

“No, grazie non ho fame”, disse e poi fece cenno a Lord Adrian di Adres di avvicinarsi.

“Sono in pena per le sorti di mio figlio. Speravo di trovarlo ad Altoponte...”

“Non temete mio signore, non lo uccideranno. Gli orchi vogliono scambiarlo con il diadema dei Tre regni...”.

Il re appariva sempre più sconsolato: “Notizie dal Maniero del lago? Le esploratrici cosa dicono?”

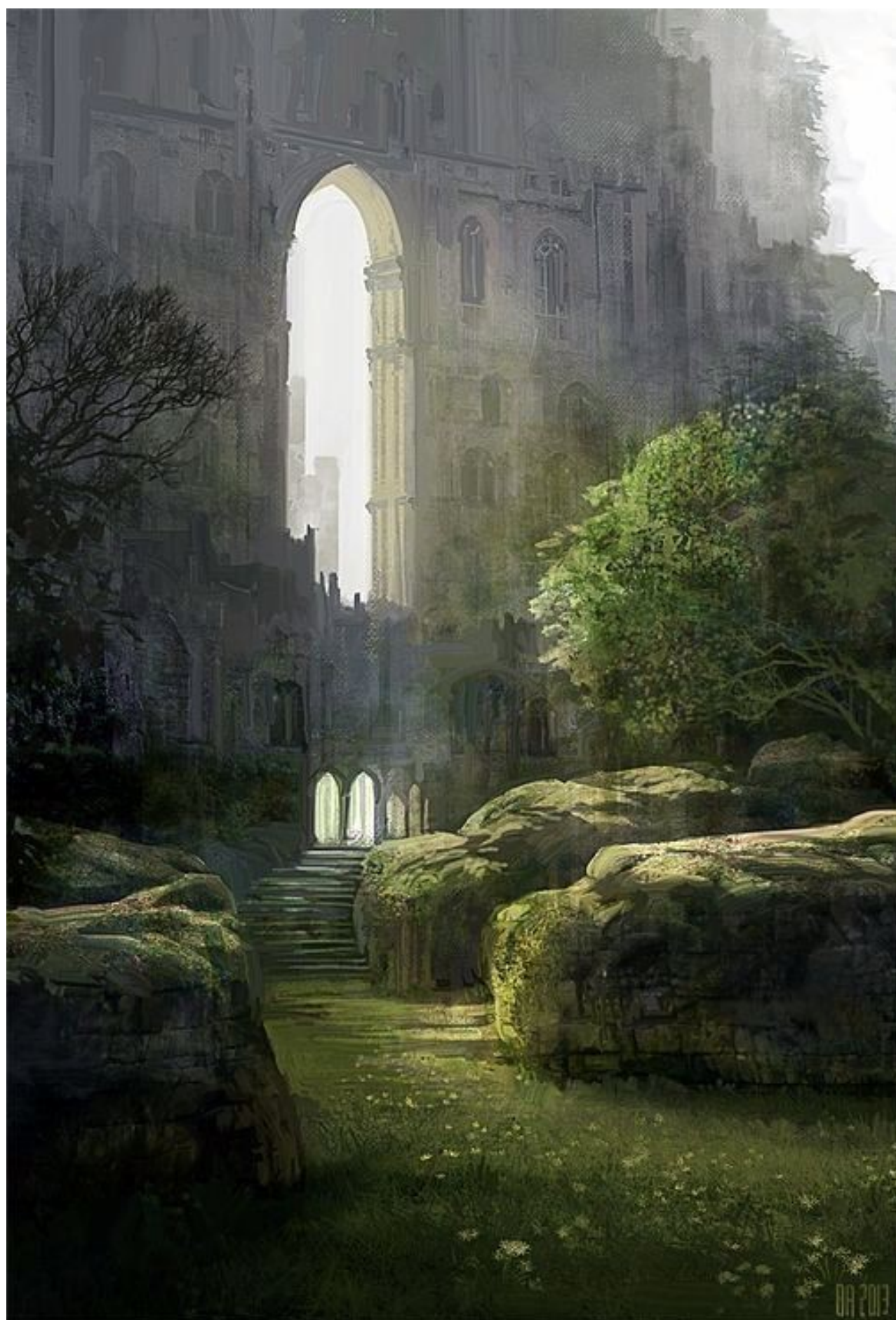
“Ancora nulla sire...”, bisbigliò Adrian di Adres.

“Insomma fatemi sapere!”, tuonò Oleborn visibilmente in collera.

“Comprendo la vostra angoscia, mio re, ma oggi avete dato prova che i confini del regno sono ancora sicuri e molti vassalli vi ringrazieranno per questo... Non disperate e gioite per questo momento”.

“Hai ragione Lord Adrian, del resto difendere i confini del regno è ciò che ho fatto in tutti questi anni, ma ora sento che è giunto il momento per fare qualcosa di più. Maledetti! Strappare a un padre il suo unico figlio...”.

Lord Adrian fece per congedarsi, ma il sovrano lo trattenne ancora con un cenno della mano e aggiunse. “Convocate gli antichi custodi! È ora che anche i draghi diano un consiglio sulle alleanze da stringere e le azioni da compiere! In fondo il *diadema dei Tre Regni* è loro, è l'uovo del primo della stirpe...”.



Gli ordini del regno – Cancelleria del sigillo reale

Il Gran consiglio delle lame

Sir Micael Rinderius, primo custode

Sir Gabriel di Naz'et, il messaggero

Sir Rafael Cef'en, il guaritore

Sir Bart O'Mai, custode della fronda

Sir Yochan Paul, custode dell'ordine

Sir Benedict am Inn, il saggio

Lady Ildegard di Ghenbin, prima esploratrice

Lady Madlene di Mag, decana

Sir Francis En Lod, protettore dei bardi

Sir Fedric En Lod, primo cavaliere della fiamma

En Masul di Al Calùt per le giovani lame

Helen di Caradas per le giovani lame



Sir Micael



Sir Gabriel



Sir Rafael

Questo racconto dell'altrove è stato realizzato dalla classe 2B

Un ringraziamento particolare a

Pietro Mainardi

Alice Bonazza

Illustrazione del drago di Valentina Maffezzoni

